

SANDANDUNE MASCKUERE E SSUNE

Il 17 gennaio, giorno di S. Antonio Abate (Sandandune, il santo con il porcellino, da non confondere col Santantoneje de Padue, il santo col giglio del 13 giugno), dava il via al carnevale con le mascherate (*i masckuere*) e le musiche dei balli (*i sune*).

Il carnevale in piazza di cui si può dire che oggi resta solo un simbolo in qualche sparuta mascherata di ragazzini con i soliti sceriffi, Zorro, fatine e *pacchianèlle*, era un tempo il «semel in anno insanire» dei grandi, e non dei piccoli.

Battaglie di coriandoli, confetti, stelle filanti s'ingaggiavano nel Largo tra la lunga balconata del palazzo Cavalli e i balconi del palazzo ora D'Agnone, allora Nocelli.

E mascherate in gruppo e cavalcate e sfilate di carri.

Si ricorda ancora una nutrita cavalcata di decine di pulcinella sugli asini organizzata da un tal Britte che s'immortalò tra l'altro con un suo filosofico detto, divenuto popolare, «*Chi campa vède!*».

Come vien ricordato un fantasmagorico carro di Ondine escogitato da un tal Costantino Lucera che era l'animatore dei corsi: tante conchiglie che schiudevano le valve offrendo belle figliole in calzamaglia.

E un altro carro, diciamo così progressista poiché il treno era allora il più moderno dei mezzi di trasporto: una locomotiva in legno e cartone, lucida di vernice nera, con l'imponente alto fumaiolo delle vaporiere del tempo, messo su dall'estro di Raffaele Lepore, un ingegnoso commerciante in materiali da costruzione, di alta statura e pizzo alla D'Artagnan che aveva l'hobby della modernità: a lui si deve l'apertura in Lucera del primo bar inaugurato nella Pasqua del 1906, (il bar Lepore ora Franco), e in quel bar la prima macchina di caffè espresso.

Nelle ultime tre serate di baldoria, in piazza Duomo, si piantava l'albero della cuccagna pel scivoloso gioco, motivo di matte risate, e si apriva il ballo pubblico al suono di improvvisate orchestre e con l'indiscriminata partecipazione di chiunque volesse sgranchirsi le gambe.

Era una marea di gente che riempiva la nostra maggiore piazza.

E immancabilmente ogni anno, sballottolato dalla folla, un tal Barbaro, soprannominato *Cicéle*, *u muratore*, un tipo ameno e piccolino di statura, inalberava una lunga pertica in cima alla quale era fissato un monumentale paio di corna di bue.

Non se ne capì bene mai il recondito significato: un avvertimento ai mariti di sorvegliare le proprie mogli in quella baraonda di spinte, palpeggiamenti (*i passagge*), pizzichi in parti molli che lasciavano poi vistose "*mulagnane*", cioè lividure.

La sera, poi, del martedì grasso, ultimo giorno di carnevale, non era raro vedere manzi la porta di qualche sottano un cataletto improvvisato con due assi su cui giaceva un fantoccio

Imbottito di paglia: raffigurava il carnevale moribondo cui non mancava il conforto di "luccoli". accorati di finte prefiche (donne piangenti)

Si è detto dei balli popolari in piazza, ma si ballava pure nei circoli e nelle case.

Nei palazzi si aprivano i salotti piccolo borghesi, pieni di cianfrusaglie, e i «saloni» di cui disponevano solo le dimore più fastose, dai folti tappeti, divani e poltrone damascati in rosso o giallo, accecanti lampadari di Murano. In questi troneggiava in un angolo, un lucido pianoforte a coda che accompagnava le danze; nei primi sonava un'orchestrina d'accatto fatta di violini e clarinetti.

Sconosciuti, allora, brontolii di sassofono e bombardamenti di «batteria». Imperava il languido *liscio*; epilessie di twist e rock erano di là da venire.

Il Tango faceva la prima timida apparizione, ed era appannaggio di una o due coppie più a la page in fasti tersicorei; il tango ritenuto peccaminoso tanto che il buon papa Pio X volle contrapporgli, ma senza successo, la castigata «Furlana», danza figurata di paese che non consentiva stretti allacciamenti e precipitanti casquets.

Era il regno dei valzer, "d'a mazurke, d'i polke".

Languidi valzer viennesi in cui le coppie giravano piano, il cavaliere impettito nel corretto abito scuro da sera e la dama dalla mano guantata e il vasto décolleté illuminato dal collier di brillanti.

Ritmate mazurche, polke scapigliate; seguivano i «lancieri» dalle eleganti coreografiche figure e gli impeccabili inchini.

Per dar modo alle signore più attempate di rinfrescare fasti giovanili, si passava poi alla quadriglia, comandata da qualche anziano in un approssimativo francese che i pretenziosi puristi definivano «*u francese d'u Mandracchie*», dal nome del più popolare rione di Napoli.

E tutto si chiudeva con uno sfrenato galop che prendeva, porte spalancate, d'infilata tutte le stanze della casa. Inutile dire che mai mancava un sontuoso buffet.

E così, oltre la mezzanotte, tra inchini e baciavano, l'allegra brigata si scioglieva.

Ma si ballava anche nei sottani: la festa di ballo allora era declassata col nome di «*u festacchie*». Stesso liscio, ma, per musica, casarecce chitarre e mandolini e per buffet brasciole «*de carne de cavalle*», «*scavedatille*» e «*taralle che l'ove*», castagne e nocelle: il tutto inaffiato da *cacc'e mitte* e *rebbullite*.